

Provenzano e il mistero del numero “5”

PALERMO. Chi è il numero 5? Chi era il “tutor” di Bernardo Provenzano? Quello che gli curava la latitanza, gli indicava i covi, gli metteva a disposizione picciotti fidatissimi, provvedeva agli spostamenti. Chi è in Cosa nostra l'erede di Ciccio Pastoia; boss potentissimo e misterioso, morto suicida in carcere lo scorso anno per motivi ancora non del tutto chiari? Dalle risposte a queste domande si potrebbero capire gli attuali assetti di Cosa nostra. Pastoia era il vecchio numero 5 del codice numerico di Provenzano. Adesso nella corrispondenza del boss corleonese trovata nel covo di Montagna dei Cavalli è saltato fuori un altro numero 5. Il numero è riportato su pizzini recentissimi, che parlano di spostamenti e incontri. Non può riferirsi dunque a Pastoia, qualcuno ha preso il suo posto, con le stesse mansioni e lo stesso numero del codice segreto. Sull'identità di questo personaggio c'è il massimo riserbo, identificarlo potrebbe fornire diversi nuovi spunti investigativi. Non solo per smascherare gli altri componenti della cerchia di favoreggiatori. Conoscendo il braccio destro dell'ex superlatitante, gli investigatori capirebbero anche gli attuali equilibri dell'organizzazione mafiosa. I suoi punti di riferimento.

Pastoia ha ricoperto questa carica fino al gennaio dello scorso anno. Il vecchio numero 5 era l'uomo più vicino a Provenzano, quello che impersonificava meglio di tanti altri, la strategia della sommersione. Niente omicidi, solo affari. Appalti, pizzo, messe a posto. Cosa nostra che si infiltra nel tessuto produttivo e fa impresa a modo suo. Con le proprie aziende, corrompendo, eliminando la libera concorrenza con l'intimidazione e la violenza. Poi però una sfilza di intercettazioni fecero saltare fuori le magagne. Pastoia brigava per conto suo. Assieme al clan Mandalà di Villabate, secondo l'accusa, aveva disposto l'omicidio di Salvatore Geraci, costruttore edile assassinato nel settembre del 2004 in corso dei Mille. Un delitto che cozzava contro la linea silente di Provenzano, che a quanto pare era rimasto all'oscuro di tutto. Proprio la scoperta di questo «tradimento» avrebbe indotto Pastoia al suicidio, un modo forse per evitare ritorsioni anche nei confronti dei suoi familiari.

L'indagine «Grande Mandamento» che portò alla scoperta dei presunti responsabili dell'omicidio Geraci e al suicidio di Pastoia in cella, pare abbia lasciato traccia anche nella sterminata corrispondenza che è stata trovata nel covo di Montagna dei Cavalli a Corleone. Nei pizzini si parlava a profusione di Agrigento e Trapani, molti riferimenti anche dalla zona di San Lorenzo e di parte del centro di Palermo. E poi un paio di lettere riguardano gli affari ad Altofonte, nelle Madonie e nel circondario di Belmonte Mezzagno e Misilmeri. Silenzio assoluto invece da Bagheria e Villabate, dove con l'operazione antimafia dello scorso anno la procura ha arrestato una novantina di fiancheggiatori e sodali di Provenzano. Tra le lettere del boss mancano riferimenti proprio a questa parte di territorio, i cui referenti evidentemente non sono stati ancora nominati. Di picciotti ce ne saranno ancora parecchi, manca invece il livello intermedio, quello in grado di comunicare con Provenzano.

Pizzini in abbondanza arrivavano invece dalle zone comandate dai latitanti, come Salvatore Lo Piccolo a Palermo e Messina Denaro nel Trapanese. Grande fermento anche nell'Agrigentino, territorio del quarantenne Maurizio Digati di Racalmuto, ricercato dal 1998. Da queste carte in sostanza si può dedurre una mappa aggiornata di Cosa nostra, le zone dove l'influenza delle cosche è maggiore. Da queste parti non sfugge nulla, Provenzano era infornato di ogni appalto, indicava perfino le ditte che dovevano lavorare.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESISNESE ANTIUSURA ONLUS